

## Editoriale

### Il carlismo spinge a destra l'Italia

SILVANO ANDRIANI

L'evoluzione del dibattito in Parlamento sulla politica economica ha confermato che l'avvenire di Carli alla guida del Tesoro segna uno spostamento in senso conservatore nell'asse del governo. L'enfaticizzazione del rischio di inflazione è servita per rafforzare una strategia di alti tassi di interesse e di cambio forte, rispetto alla quale la riduzione del deficit dovrebbe fare da complemento per contenere la domanda interna. Carli ha confermato una sua antica visione sostanzialmente liberista e monetarista che trova larga accoglienza nel pensiero conservatore contemporaneo nella quale il pilastro della regolazione è la politica monetaria. Non trovano spazio in essa né una politica dei redditi che implicherebbe una regolazione politica della distribuzione del reddito né politiche strutturali. A nulla per ora è valso obiettare che proprio gli alti tassi di interesse aggravano la situazione del bilancio dello Stato e alimentano la domanda interna e che un cambio sopravvalutato può peggiorare il deficit della bilancia dei pagamenti.

Il governo propone come cura della causa della malattia E si perché proprio gli alti tassi di interesse e il contenimento delle potenzialità dell'offerta sono all'origine dell'elevatissimo tasso di disoccupazione dell'aumento degli squilibri e delle strozzature dal lato dell'offerta che sono oggi la causa principale dell'inflazione.

Il passaggio da Amato a Carli sembra configurarsi come passaggio da una aspirazione riformista (che ancorché autodifensiva forte) è rimasta velleitaria data la natura della maggioranza pentapartita) ad un thatcherismo che potrebbe rivelarsi anch'esso velleitario in termini di risanamento del deficit pubblico ma che non mancherà di lasciare i suoi segni negativi.

Una riprova è venuta dall'audizione dello stesso Carli sulla costituzione del «polo» fra Bnl, Ina e Inps. Dopo aver affermato di voler rispettare l'intesa siglata dal suo predecessore Carli ha sollevato all'unisono con una parte importante di rappresentanti democristiani una riserva sul patto di sindacato cioè su un aspetto decisivo dell'intesa. E soprattutto ha affermato di essere disposto a cedere a privati l'intero pacchetto del Tesoro della Bnl e di altre banche pubbliche. Così Carli non ha perso tempo per proporre nella veste di ministro la tesi a lui cara della privatizzazione delle banche pubbliche.

Due considerazioni. Innanzitutto non ci sembra deviente sostenere, privatizzando con il ricorso al mercato che occorre vendere il patrimonio pubblico per sanare il deficit. Di questo passo si potrebbe sostenere la vendita di tutte le imprese pubbliche redditizie degli ospedali e delle università che funzionano e così via. La commissione presieduta da Sabino Cassese ha prospettato la possibile alienazione di parte del patrimonio pubblico non come mezzo illusorio per sanare il deficit ma come una delle possibili scelte all'interno di una strategia rivolta alla migliore utilizzazione del patrimonio pubblico.

In secondo luogo Carli ha sostenuto in altre occasioni la privatizzazione delle banche con argomenti più consistenti, riguardanti gli effetti negativi della lottizzazione politica. Se da ministro del Tesoro vorrà porre freni alla lottizzazione certamente lo sosterrà. Ma la scelta che ora propone potrebbe risultare peggiore del male. La commissione fra banche e industrie poiché di questo si tratta, è non meno grave se si presenta come controllo di banche da parte di imprese industriali giacché genera fra queste e i risparmiatori conflitti di interesse e depolarizza la politica economica mettendone nelle mani dei suoi destinatari uno dei principali canali di trasmissione, il sistema bancario. Credo sia per questo che la Banca d'Italia a avversa tale commissione e delinea una possibile alternativa nella convergenza tra sistema assicurativo e sistema bancario. La formazione del polo Bnl Ina Inps potrebbe essere la prima importante realizzazione di questa convergenza. La cessione delle banche alle industrie non farebbe che aggravare il processo di concentrazione del potere economico in alcune grandi conglomerati di cui la Fiat è il prototipo che hanno assunto già il controllo di tante attività industriali di catene distributive di strutture finanziarie dell'informazione. Crede che l'ulteriore concentrazione di potere economico e politico nelle mani di ristretti gruppi di potere che dirigono queste conglomerate sia la soluzione ai problemi del paese vuol dire confidare nella loro infinita saggezza e moralità.

Il presidente del Consiglio ascoltato dalla commissione Antimafia copre Sica e i ministri, ma assicura: d'ora in poi impegno diretto di palazzo Chigi

## Andreotti promette: «Alla mafia ci penso io»

L'emergenza mafia entra nell'agenda del presidente del Consiglio, che si impegnerà direttamente sul fenomeno Andreotti, nella sua relazione all'Antimafia non critica nessuno ma preannuncia un impegno più organico del Sids, che a lui fa capo. Una strategia non indolore per il ruolo di Sica. Sui sequestri il capo del governo aderisce senza riserve alla «linea dura», uscita vittoriosa nella vicenda Belardinelli.

FABIO INWINKL

ROMA. Una relazione breve e scarna ha segnato il primo incontro (d'ora in poi le audizioni saranno periodiche) tra Giulio Andreotti e la commissione parlamentare Antimafia presieduta da Gerardo Chiaromonte. Il presidente del Consiglio ha segnalato che della criminalità organizzata assunta ora mai a un «carattere eversivo» si occuperà in prima persona. Senza «stratagemmi» nessuno dai suoi attuali compiti il capo del governo vuol vederci chiaro. E si avvarrà del Sids e il Servizio informazioni e sicurezza de-

democratica che, come gli altri servizi di sicurezza dipende dai suoi uffici. Pare insomma di capire che Domenico Sica ad un anno esatto dal la nomina sarà sottoposto ad una verifica del suo discorso operato in materia di sequestri Andreotti è per la linea portata avanti in questi giorni con successo, dal giudice Vigna non ammette le flessibilità cui ha fatto riferimento, nella stessa giornata di ieri il ministro Vassalli. Nel dibattito critico al capo del commissario sono venute da Violante (Pci) e Calvi (Psi)



Giulio Andreotti

A PAGINA 3

### Per l'ambiente e l'Adriatico miliardi e tasse

NIRELLA ACCONCIAMESSA NADIA TARANTINI

ROMA. Il Consiglio dei ministri ha approvato ieri un disegno di legge di emergenza per l'Adriatico che stanziava 275 miliardi per il 1990. Centocinquanta andranno per piscine campi di golf e centri ricreativi (ma sono in arrivo forti contributi in conto capitale) e solo 125 per i pescatori, la cui attività è stata la più colpita dalle mucillagini. L'impegno preso dai cinque ministri nella recente conferenza Stato Regioni era di 250 miliardi con decreto immediatamente operativo ma chiaramente si sono volute privilegiare le piscine in

vece che la pesca. Poche ore prima era stata varata la legge per il piano triennale di tutela dell'ambiente che stanziava 1614 miliardi. A questi si devono aggiungere 1281 miliardi per l'Adriatico e 400 per le aree a rischio. Il ministro Ruffolo illustrando la legge ha annunciato di avere allo studio un pacchetto fiscale tasse ecologiche per tutte le attività da quelle industriali a quelle turistiche e domestiche in base non più al principio che «chi inquina paga» ma «si paga per inquinare meno».

A PAGINA 8

Secondo alcune voci il giudice aveva telefono e auto controllati. Ma il questore e il procuratore smentiscono: a noi non risulta

## Microspie contro Falcone?

I telefoni del giudice Giovanni Falcone erano tenuti sotto controllo? E il nuovo inquietante capitolo che si aggiunge alla saga dei veleni di Palermo. Gli investigatori avrebbero trovato microspie lungo le linee telefoniche speciali che collegano il bunker di Falcone al palazzo di giustizia e alla Questura centrale e sull'Alfetta blindata del magistrato Procuratore generale e questore hanno però smentito.

DALLA NOSTRA REDAZIONE  
SAVERIO LODATO

PALERMO. I «veleni» di Palermo corrono lungo i cavi delle linee telefoniche riservate del giudice Giovanni Falcone? E la nuova suggestiva ipotesi presa in esame dagli investigatori alla ricerca dell'identità della talpa che favorì in qualche modo il comando di killer che tentò di entrare in azione sul lungomare della villa dell'Addaura. In questo caso più che veleni si tratterebbe di vere e proprie spie. Tecnicamente le chiamano «microspie». Gli esperti della polizia - a dirigere questi sopralluoghi sarebbe stato personalmente il capo della

Squadra mobile di Palermo Amalio La Barà - ne avrebbero trovato nella tarda mattinata di ieri nei cavi della linea diretta fra il bunker di Falcone a palazzo di giustizia e la questura centrale. Ma anche lungo le linee ininterrotte che collegano l'ufficio istruttoria ad altri uffici del palazzo di giustizia compresa la Procura Sarsberio servite ad orecchiare con tutta comodità il mosse del giudice più blindato d'Italia. La talpa dell'attentato del 21 giugno avrebbe in questo modo appreso l'insolito programma del giudice

Avrebbe appreso del suo incontro con i due colleghi svizzeri. Avrebbe appreso della decisione del magistrato di ospitare i due colleghi nella sua villa ad ora di colazione. Entrambe le circostanze come avrebbe successivamente detto il magistrato erano insolite. Puntuali ieri a tarda sera le smentite dei vertici investigativi palermitani. Si è svolto un summit al quale hanno preso parte sia il procuratore generale Vincenzo Pajno sia il giudice Masone. Sono emersi quattro categorici non è emerso l'uno a questo momento nulla di sospetto o che possa autorizzare illazioni di questo tipo. Il procuratore e il questore negano anche che collegano l'ufficio istruttoria ad altri uffici del palazzo di giustizia. E' utile ricordare che all'inizio di questo nuovo capitolo della stagione dei veleni di Palermo secondo le indiscrezioni di numerosi giornali (per altro mai smentite ufficialmente) si cer-

cavano talpe in carne e ossa. Vale a dire personaggi legati ai servizi segreti che avrebbero avuto un ruolo tutt'altro che secondario nei recenti sviluppi del trionfo svizzero delle indagini legate all'omicidio del presidente della Regione Pier Santi Mattarella. Di quali microspie e di quali apparecchiature elettroniche per intercettazione telefonica si potrebbe trattare? Sui mercati internazionali sono comunque in vendita «libere» apparecchiature sofisticatissime che possono essere piazzate sulle auto dei personaggi da «controllare». Le più sicure e moderne comunque vengono ancora sistemate negli uffici. Ben noto è uno degli ultimi prodotti «infinity bug» che non capisce conversazioni telefoniche ma ambientali anche se sempre attraverso il telefono. La cornetta abbassata regolarmente sul apparecchio viene resa «vuota» con un segnale e da quel momento tutto quello che viene detto nella stanza sotto controllo può essere ascoltato.

Bologna: rivelazioni nell'appello del pm Mancuso

## «Così la banda Gelli preparò quella strage»

Licio Gelli nasce come agente dei servizi segreti americani. La documentazione si trova nella 77 pagine dei motivi di appello del pm Libero Mancuso contro l'assoluzione per associazione sovversiva decisa dai giudici di primo grado del processo per la strage del 2 agosto '80. Documentata anche la falsa informativa sul Cominform, messa in circolazione per liquidare il «venerabile» della P2.

IBIO PAOLUCCI

BOLOGNA. La carriera di Licio Gelli comincia al soldo dei servizi segreti americani. La documentazione su questo aspetto della vita del «venerabile» della P2 viene prodotta dal sostituto procuratore della Repubblica di Bologna Libero Mancuso nei motivi di appello contro l'assoluzione di un gruppo di imputati dal reato di associazione sovversiva decisa dai giudici di primo grado del processo per la strage del 2 agosto '80. Trattando del gruppo Gelli Santovito Musumeci Belmonte il pm Mancuso rievoca come premessa che «ne viene

fuori un Licio Gelli con talune caratteristiche di novità». La prima novità è quella dell'insediamento di Gelli nel Cic servizio d'informazione statuale, poi divenuto Oss e quindi Cia. C'è una lettera spedita il 9 luglio del 1945 al Cs (controspionaggio) di Firenze dal Cs di Cagliari. Vi si legge che «do po la liberazione di Pistoia (Gelli) fece rientro nella propria abitazione ed ai primi di

ottobre 1944 fu chiamato a collaborare col Cic della V Armata». Sull'omicidio Perrelli il pm scrive «Abbiamo la prova che (Gelli) non è estraneo all'omicidio Pecorelli per il quale è raggiunto con Fioravanti (Nar) e Carmi (An) da comunicazione giudiziaria». A Gelli dovrebbe succedere Patenzia altra creatura dei servizi segreti americani e italiani ma Gelli non ci sta. Reagisce duramente. Ne seguono incrociandosi o sviluppandosi autonomamente una serie di fatti criminali «un insieme di iniziative e di atti che si inseriscono a pieno titolo - afferma il pm - in un programma di violenza con fini di eversione dell'ordine democratico». Ed è in questo contesto di illegalità di attentati depistaggi, omicidi che si situa la strage del 2 agosto '80 alla stazione di Bologna.

A PAGINA 6

## Migliaia di denunce false: «Ci hanno derubato» Così i tedeschi in Italia truffano le assicurazioni

Non appena varcano il confine italiano i turisti tedeschi si rivolgono ai carabinieri per denunciare i disperati di aver subito un furto. Ma il «trucchetto» è ormai noto alle nostre forze dell'ordine. Si tratta di una truffa messa in atto dai biondi ospiti per intascare i soldi dalla propria assicurazione e ripagarsi la vacanza. Anche quest'anno condanne a raffica.

DAL NOSTRO INVIATO  
MICHELE SARTORI

VERONA. In Germania è voce diffusa e accreditata. Italia è un paese di ladri. Nulla di meglio per i turisti tedeschi che vengono in vacanza da noi che «fruttare» questa dice la «stazione dei carabinieri del Garda sono piene di denunce sporte dai turisti tedeschi che dichiarano di aver subito furti. Un modo per farsi ripagare dalle proprie assicurazioni e ripagarsi così la va-

ca di un turista tedesco con una disperata a denunciare la spazzatura della macchina fotografica o dell'automobile prima di prendere carta e penna. Avvisano dei rischi di una falsa denuncia. I nostri teutonici ospiti così ligi nel loro paese diventano truffaldini non appena varcano il confine. La cosa sorprendente è che si tratta di persone normalissime, insospettabili architetti, medici, ingegneri.

A volte si simulano dei furti grotteschi. Tempo fa un anziano signore arrivò a denunciare la scomparsa della sua gamba artificiale (naturalmente assicurata) che i carabinieri invece trovarono regolarmente nella sua roulotte.

A PAGINA 7

## Ergastolo, ovvero la vendetta

FRANCESCO RUTELLI

Alcuni giornali hanno messo a raffronto come un brusco contrasto la liberazione di Belardinelli e la violazione della pena di morte della Camera dei deputati per la soppressione dei nostri Codici dell'ergastolo e della pena di morte in caso di guerra. Si tratta di una forzatura polemica del tutto campata per aria.

Non voglio entrare qui nella discussione sui metodi che lo Stato deve adottare in caso di sequestri (mi preme solo dire una cosa: occorre un comportamento univoco e rigoroso e non la tipica politica italiana del caso per caso) ma l'occasione del voto di giovedì a Montecitorio con importante convergenza della posizione apertamente dichiarata dal Pci e dai gruppi di sinistra e da una parte del Psi sulla mozione Arcobaleno radicale e verde con il consenso e scutum segreto di molte decine di deputati democristiani testimonia qualcosa di più di un'occasionalità messa in assemblea.

La nostra mozione richiama per motivare l'avversio- ne totale ad una concezione e ad una pratica vendicativa della pena il principio del Beccano secondo cui il miglior deterrente contro la commissione di reati è la certezza e non l'entità della pena e le risultanze di un rapporto redatto nel 1988 per conto della Commissione dei Nazioni Unite per la prevenzione e il controllo della criminalità che a proposito dell'efficacia della pena di morte diceva: «L'intero insieme dei fatti esaminati non fornisce al suo sostegno alla teoria della deterrenza».

Questo genere di valutazione può essere esteso all'ergastolo che contrasta in modo inequivocabile con la nostra Costituzione che così afferma: «Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla riduzione del condannato». Com è

noto la prigione a vita in Italia nella pratica non viene più scontata anche quando si comminano degli ergastoli. E nei casi recenti di possibile applicazione del Codice penale militare di guerra inclusa la condanna a morte (come nelle missive in Libano nel Mar Rosso o nel Golfo Persico) i governi emanano direttive che escludevano assoluta mente questa eventualità. Ma il significato della votazione di Montecitorio è assai rilevante per almeno quattro ragioni: per lo schieramento politico che l'ha assunta e che testimonia di una concreta possibilità di alleanze ideali che attraversano e dividono le forze dell'attuale maggioranza. Per il contraddittorio esito negativo del referendum popolare sull'ergastolo (allora indetto da Pr in un duro contesto di contrapposizione sulle leggi dell'emergenza) che fu bocciato dall'elettorato. Perché interviene in un momento in

cui i sondaggi d'opinione confermano una tendenza ancora favorevole dei cittadini italiani (seppure di stretta misura) all'introduzione della pena di morte per certi reati. E perché viene visibilmente e nitidamente a contrastare una tendenza «punizionista» e che è incurante della praticabilità e dell'efficacia reale delle misure proposte. Il Psi ha lanciato nella lotta politica con parti- colare riferimento alla scelta degli strumenti per contrastare il mercato della droga.

Questo quadro è complessivamente positivo ed incoraggiante perché il Parlamento ha voluto assumere un ruolo serio e responsabile che testimonia dei progressi fatti per l'uscita dall'emergenza e di una sostanziale indisponibilità a soluzioni demagogiche e «sbrogative» sul piano repressivo nella prospettiva della nuova legge sulla droga. E perché esattamente come il Parlamento inglese ha fatto

## Shakespeare era arabo, parola di Gheddafi

TRIPOLI. Si chiamava Sheikh. Si era uno scecco arabo e d'inglese non aveva nulla. A questa conclusione sarebbe giunto il colonnello Muammar Gheddafi dopo aver studiato vita e opere di quello che alla storia è finora passato (erroneamente?) come William Shakespeare. La tesi del capo di Stato libico è stata riproposta molto recentemente ten l'altro da Khatib Teheran. Gheddafi sarebbe convinto che per gran parte delle sue opere teatrali Shakespeare si sia ispirato alle antiche fiabe arabe e che Romeo e Giulietta ad esempio, non sia che la sintesi di due racconti che hanno come protagonisti due coppie di innamorati: Laili e Majnun e Qays e Leyla. Il vicedirettore dello «Shakespeare Centre» di Stratford-on-Avon ha commentato la notizia citando Macbeth: «È una falsità partorita da una mente oppressa dalla calura».